

**studi**  
**germanici**



**17**  
**2020**

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Giovanna Pinna (Campobasso), Hans Rainer Sepp (Praha), Vivetta Vivarelli (Firenze)

Direzione editoriale: Marco Battaglia, Irene Bragantini, Fabrizio Cambi, Marcella Costa, Luca Crescenzi, Luigi Reitani

Direttore responsabile: Luigi Reitani

Redazione: Luisa Giannandrea, con la collaborazione di Miriam Miscoli, Andrea Romanzi e Sabine Schild Vitale

L'«Osservatorio critico della germanistica» è a cura di Fabrizio Cambi, con la collaborazione di Maurizio Pirro

Progetto grafico: Roberto Martini

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000  
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A – ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici  
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

# Indice

## 7 Editoriale / Vorwort

### Orizzonti

- 15 Angelo Bolaffi**  
«Ex malo bonum». La politica come vocazione: da Max Weber ad Angela Merkel
- 27 Giorgio Agamben**  
Hölderlins antitragische Wendung

### Saggi

- 43 Bruno Berni**  
Antichi eroi dalla parodia alla filosofia. Ludvig Holberg e il trattamento del mito
- 61 Margherita Codurelli**  
«Hinter dem Stücke geht das Ich an». Il *Welttheater* e l'influsso di Shakespeare nelle *Nachtwachen von Bonaventura* (1804) di August Klingemann
- 83 Francesco Marola**  
Approssimazione all'impossibile. La *neue Mythologie* di Friedrich Schlegel nella dialettica dell'ironia
- 103 Giorgio Antonioli – Manuela Caterina Moroni**  
Intonation konversationeller Fragen im Deutschen: Eine korpusbasierte Fallstudie an der Schnittstelle von autosegmentaler Phonologie und interaktionaler Prosodieforschung
- 131 Ingrid Basso**  
Quando «il lettore è affine all'autore». Una danza macabra tra August Strindberg e Søren Kierkegaard
- 155 Sefania Ragà**  
L'utopico ritorno a Sion come problema messianico. Le antinomie di Gershom Scholem alla luce di alcune critiche di Jacob Taubes

## **Resoconti, materiali, documenti**

- 183 Premio italo-tedesco per la traduzione 2020**  
 Contributi di: Maria Carolina Foi (Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura a Berlino); Luigi Mattiolo (Ambasciatore d'Italia in Germania); Prof. Monika Grütters (Ministro incaricato del Governo Federale per la Cultura e i Media); On. Dario Franceschini (Ministro per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo); Maike Albath (Presidente della Giuria); Verena Koskull (Premio alla traduzione 2020); Friederike Hausmann (Premio alla carriera); Carola Köhler (Premio esordienti); Claudio Magris; Ingo Schulze
- 215 Valentina Mignano**  
 Il progetto *DIGIT.IISG* e le attività culturali dell'Istituto Italiano di Studi Germanici
- 225 Simona Leonardi – Valentina Schettino**  
 Luoghi e memoria: riflessioni preliminari sulla mappatura dell'*Israelkorpus*
- 239 Osservatorio critico della germanistica**  
 a cura di Fabrizio Cambi, con la collaborazione di Maurizio Pirro
- 327 Abstracts**
- 331 Hanno collaborato**

# Premio italo-tedesco per la traduzione 2020

## Saluti

Maria Carolina Foi, Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura a Berlino

Luigi Mattiolo, Ambasciatore d'Italia in Germania

Prof. Monika Grütters, Ministro Incaricato del Governo Federale per la Cultura e i Media

On. Dario Franceschini, Ministro per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo

## *Laudatio*

Maike Albath, Presidente della Giuria

## Ringraziamenti

Verena von Koskull, Premio alla traduzione 2020

Friederike Hausmann, Premio alla carriera

Carola Köhler, Premio esordienti

## Interventi

Claudio Magris

Ingo Schulze

Maria Carolina Foi  
Direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura a Berlino

Il Premio italo-tedesco per la traduzione viene conferito dal 2007 allo scopo di celebrare degnamente il ruolo cruciale delle traduttrici e dei traduttori letterari quali mediatori tra le culture e mettere in luce il valore della traduzione come opera d'arte indipendente. Conferito ogni due anni congiuntamente dal Ministro per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo della Repubblica Italiana e dall'Incaricata (Ministro) del Governo Federale tedesco per la Cultura e i Media, il Premio viene attribuito in alternanza alle migliori traduzioni ora in italiano, ora in tedesco, da una giuria che impegna in egual misura esperti di entrambi i paesi. Nel dicembre 2019 il Ministro Dario Franceschini e l'Incaricata per la Cultura e i Media Monika Grütters hanno firmato a Roma il Memorandum d'intesa che rinnova il premio per altri cinque anni. Lo ritengono infatti una iniziativa prestigiosa, di interesse fondamentale nel quadro dei rapporti culturali italo-tedeschi e per la promozione della editoria in Europa.

La cerimonia di premiazione si è tenuta il 23 giugno 2020 presso l'Ambasciata d'Italia a Berlino in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura della capitale, alla presenza del Ministro Monika Grütters e in collegamento con il Ministro Dario Franceschini. L'evento è stato reso accessibile a un vasto pubblico in formato live streaming sia in italiano sia in tedesco. Per l'edizione 2020 il Premio per la migliore traduzione è stato conferito a Verena von Koskull per la sua traduzione in tedesco de *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati. Il riconoscimento alla carriera è spettato a Friederike Hausmann, saggista in proprio, che da decenni traduce alcuni dei più rilevanti nomi della saggistica italiana, tra i quali Umberto Eco, Roberto Saviano, Paolo Flores d'Arcais, Salvatore Settis, Rossana Rossanda. A Carola Köhler, che ha fatto conoscere al pubblico tedesco le ultime tendenze del *graphic novel* e *graphic journalism* italiano, traducendo autori quali Zero Calcare e Manuele Fior, è stato conferito il Premio Esordienti.

Dopo il saluto dell'Ambasciatore e i discorsi dei Ministri Grütters e Franceschini, entrando nel cuore squisitamente letterario della cerimonia ha preso la parola Maike Albath, critica apprezzatissima, autrice lei stessa, profonda e partecipe conoscitrice della cultura italiana, che ha tenuto, nella sua veste di presidentessa della giuria tedesca, la *laudatio* delle traduttrici premiate. Dopo



le parole di ringraziamento di von Koskull, Haussmann e Köhler, a loro volta autrici inventive della voce autoriale, si è voluto ascoltare anche la voce di scrittori eminenti, che hanno fatto una profonda e vasta esperienza della loro 'seconda vita' in un'altra lingua. Per la edizione 2020 del Premio hanno accettato di farlo Ingo Schulze e Claudio Magris.

Ingo Schulze ha tenuto il suo discorso a Berlino: verrebbe quasi da dire che non ha bisogno di presentazioni. Ma non è così, e per diverse ragioni. La prima ragione – forse la più ovvia – sta nella sua biografia letteraria. In *Simple Storys*, il primo, giovanile successo internazionale di Schulze, nel racconto della gita turistica ad Assisi nel 1990 di alcuni cittadini di una provincia tedesco-orientale, si leggono alcune delle più indimenticabili pagine sull'Italia, immaginata e scoperta, della letteratura contemporanea. Ma – e questa è la seconda ragione – le storie di Ingo Schulze, amatissimo in Italia anche come saggista e commentatore sociale e politico, hanno contribuito a far capire a tante lettrici e lettori italiani processi culturali, sociali ed economici che hanno investito la nuova realtà tedesca dell'unificazione per diventare poi anche esemplari del nostro tempo. Schulze lo ha raccontato nei decenni decisivi dopo la caduta del Muro, quando è profondamente cambiato anche il codice dei rapporti culturali italo-tedeschi, fino allora consolidato da una lunga tradizione.

A concludere l'incontro è stato il discorso di Claudio Magris. E le insidie di una breve presentazione si ripresentano pericolosamente. Perché di Claudio Magris non ce n'è uno solo: il germanista, lo studioso, lo scrittore, il saggista, il pubblicista, il drammaturgo, e – *last but not least* – il traduttore. Magris insomma è un autore plurale e ibrido. Ed è un autore europeo, ma ovviamente non solo europeo, perché, a cominciare dagli anni Sessanta, con *Il Mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, e poi ancora nel 1986, con il romanzo-saggio *Danubio*, ha insegnato a comprendere quanto fossero ristretti, illusori, deformanti della nostra identità, i confini istituiti in Europa alla fine della Seconda guerra mondiale. Claudio Magris ha tenuto il suo discorso in collegamento dalla sua casa di Trieste.

La cerimonia – non poteva essere diversamente – si è conclusa con un sentito ringraziamento a chi l'ha seguita in collegamento online e ai presenti, prime fra tutte le traduttrici premiate. Il loro prezioso lavoro sulla lingua ci consente di immaginare e fare esperienza di idee e mondi diversi dal nostro, e di vivere così quella storia di identità plurali magistralmente raccontata da Schulze e Magris. Una storia che, nell'occasione del conferimento del Premio 2020 a Berlino nella sede della Ambasciata d'Italia, si è rivelata essere più che mai anche una storia italiana, tedesca ed europea. Firmando il Memorandum d'intesa per il rinnovo quinquennale del Premio italo-tedesco di traduzione, i Ministri Grütters e Franceschini lo hanno compreso in modo fattivo ed efficace. Un sentito ringraziamento meritano, infine, la Giuria del premio, il *Literarisches Colloquium Berlin*, e il lavoro degli interpreti della cerimonia, impegnati in un compito non semplice. Non resta dunque che attendere con fiducia l'occasione di un nuovo incontro per la prossima edizione del Premio che si terrà a Roma nel 2022.

Luigi Mattiolo  
Ambasciatore d'Italia in Germania

Caro Ministro Grütters,  
Caro Ministro Franceschini,  
Care premiate e membri della Giuria,  
Cari amici della letteratura tedesca e italiana,

Sono lieto di inaugurare con voi oggi la cerimonia del Premio italo-tedesco per la traduzione, che torna a Berlino dopo tre anni, e che si tiene per la prima volta presso l'Ambasciata d'Italia.

Ne siamo orgogliosi.

Così come sono lieto che questo evento sia il primo che organizziamo assieme alla Professoressa Maria Carolina Foi, dalla scorsa settimana alla guida dell'Istituto Italiano di Cultura. Cara Professoressa, benvenuta a Berlino.

Desidero salutare anche il nostro pubblico 'virtuale' che ci sta seguendo in *streaming*: le attuali circostanze ci hanno impedito di organizzare come di consueto un evento pubblico.

Ci dispiace, ma siamo anche fiduciosi che attraverso questa diretta – che è anche il nostro primo evento da marzo – potremo comunque raggiungere un più vasto pubblico non solo a Berlino, ma in Germania e in Italia.

Oggi onoriamo innanzitutto il lavoro e l'impegno professionale di tre traduttrici per riavvicinare popoli, lingue, culture. Per il loro straordinario e quotidiano lavoro creativo, desidero congratularmi con le nostre tre premiate: Frau von Koskull, Frau Hausmann, Frau Köhler: herzlichen Glückwunsch!

L'incontro di oggi vuole anche essere una testimonianza del ruolo insostituibile dell'editoria, oggi alle prese con le conseguenze della pandemia, e che dobbiamo difendere, perché difendendola, difendiamo anche un modello aperto e pluralista di società.

In Italia, l'editoria è l'ambito culturale più rilevante in termini economici: le 1000 imprese del settore generano più di 3,2 miliardi di euro di fatturato. O piuttosto dovremmo dire: li generavano.

Nel 2020, infatti, si prevede una flessione delle vendite fra i 600 e i 900





milioni di euro<sup>1</sup>, con ricadute drammatiche soprattutto per i piccoli editori: il 77% di loro teme di dover chiudere entro fine anno.

Sono cifre molto preoccupanti, perché ogni anno l'editoria italiana assicura l'uscita di 75.000 novità e la permanenza nei cataloghi editoriali di 1,2 milioni di titoli. È una battaglia non soltanto economica ma anche di difesa del pluralismo e della libertà di pensiero.

È una battaglia che vede Italia e Germania unite sullo stesso fronte, poiché anche l'editoria tedesca è stata colpita, con perdite stimate fino a un miliardo di euro, e una flessione del fatturato del 18% al dettaglio.

Entrambi i nostri Governi si sono attivati per fronteggiare l'emergenza: in Italia con il Fondo imprese culturali, dotato di 210 milioni di euro per il 2020; in Germania con il nuovo programma Neustart Kultur.

Sono onorato di avere qui con noi i due Ministri che si sono più impegnati su questo fronte: Ministro Franceschini, Ministro Grütters, siamo profondamente grati per il vostro impegno per mettere l'editoria e la cultura al centro di ogni strategia, nazionale ed europea, di risposta alla crisi.

La dimensione europea di questa strategia rimane fondamentale. Dico questo innanzitutto all'indirizzo del Ministro Grütters: tra pochi giorni inizierà il semestre tedesco di Presidenza del Consiglio dell'Unione Europea. Congratulazioni di cuore Ministro, e un sincero auspicio che la sincera amicizia che Lei prova per l'Italia, e l'ottima collaborazione che ha consolidato in questi anni con il Ministro Franceschini, consentano di rafforzare la dimensione culturale nella risposta europea alla crisi.

Cari amici, anche il mondo della lettura e l'editoria stanno vivendo una fase di crisi come tutti i principali ambiti della cultura, ma la letteratura ha sempre dimostrato resilienza e capacità di adattamento, per soddisfare quell'instancabile bisogno di 'narrazione' che è insito nella natura umana.

Attraverso i secoli il libro ha saputo rinnovarsi, dal *codex* latino, al manoscritto medioevale, alla stampa a caratteri mobili di Johannes Gutenberg, fino alla tipografia moderna.

Lo stesso commercio elettronico, che oggi pervade ogni settore, prese le mosse negli anni Novanta partendo proprio dall'editoria, allora l'unico settore ad avere un'infrastruttura di dati in formato digitale.

Anche oggi, quando ci riferiamo alla crisi dell'editoria tradizionale, dobbiamo constatare che essa si sta trasformando sotto i nostri occhi, in un processo continuo di innovazione, in cui il digitale è sempre il mezzo e mai il fine: e-book, audiolibri e nuove piattaforme sono tra i fortunati nella sfortuna, proprio nel momento di più profonda crisi del libro.

---

<sup>1</sup> Dati AIE in collaborazione con Nielsen e Informazioni Editoriali. I dati tedeschi sono del Börsenverein des Deutschen Buchhandels e. V.



I canali digitali sono rimasti operativi anche nei momenti più bui del *lock-down*: in Italia, da metà marzo a inizio maggio, le novità editoriali su e-book hanno registrato un aumento negli acquisti superiore al 20%.

Lunga vita dunque alla letteratura in tutte le sue espressioni e manifestazioni, a partire dalla traduzione letteraria, che oggi celebriamo.

Caro Ministro Grütters, a Lei la parola.

Prof. Monika Grütters  
Staatsministerin – Beauftragte der Bundesregierung  
für Kultur und Medien

Der italienische Künstler Hannes Eggert – sein Name verrät die Herkunft aus Südtirol – ist bekannt für seine Installationen, die das Publikum miteinbeziehen. Zu Beginn der Corona-Pandemie brachte ihn die viele Zeit, die er sich plötzlich in seiner Küche aufhielt, auf die Idee zu seiner *Kitchen Performance*. Während der 6-minütigen Audio-Performance gibt eine Stimme ihren Zuhörerinnen und Zuhörern Anweisungen: Man soll sich einen Kaffee machen; während dieser kocht, soll man allerhand Küchengegenstände und Lebensmittel auf einen Tisch legen und anschließend an andere Orte umräumen – den Flaschenöffner etwa dorthin, wo das Geschirrhandtuch war, das Küchenmesser dorthin, wo der Reis stand und so weiter. Am Ende, wenn alles umgeräumt ist, darf der Kaffee genossen werden und die Stimme stellt fest: «and everything has its order again». Die Audio-Performance ist eine Einladung, in den eigenen vier Wänden selbst zur Performancekünstlerin, zum Performancekünstler zu werden. So verarbeitet Hannes Egger den Ausnahmezustand, die weltweit herrschende ‘Unordnung’ mit den Mitteln der Kunst.

Trotz dieser Unordnung, trotz des nach wie vor bestehenden Ausnahmezustandes findet heute – mit einigen Einschränkungen – die Verleihung des Deutsch-Italienischen Übersetzerpreises statt. Das freut mich sehr. Denn der Preis, den wir in diesem Jahr zum zwölften Mal vergeben, würdigt Übersetzungen – würdigt Ihre Arbeit, verehrte Preisträgerinnen – als eigenständige künstlerische Leistung, und das hochverdient!

Anders als in der eben erwähnten Audio-Performance, in der Zuhörerinnen und Zuhörer selbst zu Künstlern werden können, allein indem sie Anweisungen befolgen, geben die gedruckten Worte, die Sie bei Ihrer Arbeit vor sich haben, ja keine klaren, eindeutigen Anweisungen. Ein Werk aus einer Sprache in eine andere zu übersetzen, heißt, mit Mehrdeutigkeit und Unbestimmtheit umgehen zu müssen und dabei sowohl dem Inhalt treu zu bleiben, aber gleichzeitig auch seinem ästhetischen Anspruch gerecht zu werden. Dafür braucht es mehr als das souveräne Beherrschen der Grammatik und einen großen Wortschatz. Dafür braucht es literarisches Talent, sprachliches



Feingefühl und schöpferische Kraft, dafür braucht es Empathie und Fantasie – und dazu viel Hintergrundwissen über beide Sprachwelten.

Sie haben in all diesen Disziplinen herausragende Meisterschaft bewiesen, liebe Frau von Koskull, liebe Frau Hausmann, liebe Frau Köhler. Für Ihre künstlerischen Leistungen verleihen wir Ihnen deshalb den deutsch-italienischen Übersetzerpreis (– der in diesem Jahr eigentlich Übersetzerinnenpreis heißen müsste!). Den Jury-Mitgliedern, die für die Auswahl der Besten unter rund 70 Bewerbern viel Zeit und Energie investiert haben, danke ich für ihr großes und kenntnisreiches Engagement. Herzlichen Dank auch Ihnen, verehrter Herr Botschafter, dass Sie den deutsch-italienischen Kulturvermittlern in der italienischen Botschaft heute einmal mehr eine Bühne bieten.

Auch Bücher, auch literarische Werke sind Botschafter, die – übersetzt in die Sprache anderer Länder – Verständnis und Verständigung fördern und auf diese Weise Verbindungen stärken. Wie bitter nötig das ist, erleben wir gerade angesichts der Corona-Pandemie, die auch zur Belastungsprobe für Europa wurde. Viele Menschen in Deutschland – auch mich – hat es tief erschüttert, wie verheerend Italien von der Pandemie getroffen wurde. Und doch dominierten zunächst Angst und Verunsicherung, bevor Solidarität Niederschlag in konkreten Hilfsmaßnahmen fand. Ich hoffe, verehrter Herr Minister Franceschini, dass die Kulturfreundschaft zwischen unseren Ländern sich in dieser Zeit als stabiles Fundament guter deutsch-italienischer Beziehungen erweist. In keinem anderen Land der Welt unterhält Deutschland mehr Kultureinrichtungen – man könnte fast von einer ‘institutionalisierten Italiensehnsucht’ sprechen. Auch der deutsch-italienische Übersetzerpreis stärkt die Verbundenheit zwischen Deutschland und Italien. Selbst wenn, so wie in den vergangenen Wochen, nationale Grenzen geschlossen sind, können wir literarisch sehr wohl in andere Länder reisen – auch dank der begnadeten Vermittlerinnen und Vermittler, die sprachliche Grenzen überwinden.

«Everything has its order again»: Davon kann im Moment dennoch keine Rede sein – um den Schlusssatz aus der Performance von Hannes Eggert noch einmal aufzugreifen. Es ist noch ein langer Weg aus der Krise, die auch für die Literatur folgeschwer ist: Viele Lesungen und literarische Veranstaltungen werden nach wie vor abgesagt, viele Autorinnen und Autoren stehen vor existenziellen Problemen. Doch so mancher Buchhändler berichtet auch, dass jetzt mehr Menschen mehr Bücher kaufen, denn lesen zumindest kann man auch für sich allein. Und ganz gewiss gehört die Literatur zu jenen Künsten, die über Trost und Ablenkung hinaus auch neue Perspektiven auf die Wirklichkeit versprechen. Ich hoffe sehr, dass Sie als Übersetzerinnen weiterhin mit Freude und Erfolg dazu beitragen, liebe Frau Hausmann, liebe Frau Köhler, liebe Frau von Koskull. Herzlichen Glückwunsch zum deutsch-italienischen Übersetzerpreis!

On. Dario Franceschini  
Ministro per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo

Grazie al Ministro Monica Grütters e a tutti voi per questa occasione, che ormai da anni caratterizza nell'ambito della cultura i rapporti istituzionali tra i nostri due Paesi e tra i nostri due ruoli di ministro. Per me è veramente un enorme piacere, e con piacere ricordo anche l'incontro di Berlino nel 2015, quando abbiamo conferito i premi per la traduzione italo-tedesca nella cornice del Bode-Museum. Avrei voluto essere oggi con voi a Berlino, ma avremo occasione di proseguire con questa iniziativa, importante perché lavora sul tema della lingua e delle traduzioni, inserendosi nel 'mistero' di questo nostro continente europeo, di questa nostra Europa, in cui le differenze linguistiche non sono mai state di ostacolo alla creazione di un sentire comune, di una comune cultura e di sentimenti comuni, che sono davvero stati e sono l'ingrediente più forte per consentire il processo di integrazione dell'Unione, garantendo un futuro che vogliamo sempre più solido.

Il premio rafforza anche i legami tra Italia e Germania nel settore della editoria. La Germania è il secondo mercato di destinazione per l'editoria italiana in Europa; il nostro Paese è il terzo al mondo per l'editoria tedesca, per numero di licenze di traduzione vendute, ed è il primo in assoluto per la narrativa. Esiste quindi un legame molto stretto che deve essere continuamente rafforzato, come è nostra intenzione fare. Anche per questo è importante che nel 2024 l'Italia sia ospite d'onore alla Fiera del libro di Francoforte e noi stiamo lavorando affinché nello stesso anno la Germania sia ospite d'onore al Salone del libro di Torino. Un modo significativo di irrobustire i nostri legami è appunto quello di conferire un Premio a persone che fanno un lavoro straordinario, il lavoro del traduttore. Per quanto le tecnologie siano in grado di perfezionare i meccanismi di traduzione automatica, non si potrà mai sostituire la sensibilità, la conoscenza e i saperi che vengono riportati in ogni parola della traduzione, nella scelta di ogni sfumatura.

Io stesso ho avuto a riguardo un'esperienza diretta, perché, avendo scritto alcuni romanzi, in occasione di un Premio dedicato alla traduzione della narrativa italiana ho partecipato in Francia a un laboratorio collettivo di traduzione tenutosi a Chambéry, una piccola città della Savoia. Si è trattato di



un'esperienza fantastica, perché un conto è seguire il lavoro individuale del traduttore, un conto è assistere, come ho fatto io, a dei litigi bellissimi, meravigliosi, sulla sfumatura di una parola, su come rendere in francese la parola 'argine' (di fiume); un dibattito acceso, quasi con degli scontri, che dimostra quante possono essere le sfumature e l'intelligenza che va messa in campo per ogni parola della traduzione, che nessuna macchina potrà mai colmare.

E, a proposito di traduzioni, il prossimo anno segnerà i settecento anni dalla morte di Dante Alighieri. Noi stiamo lavorando per un anno molto importante di celebrazioni italiane, europee e in tutto il mondo. E come non ricordare che la *Divina Commedia* per la sua difficoltà, in Germania non è stata tradotta fino al Settecento, ma che da allora ci sono state ben 170 traduzioni, innescando un fiorire di studi danteschi? E anche il prossimo anno sarà quindi molto importante.

Per concludere, complimenti ai premiati, anzi alle premiate, per un Premio che porta dentro tutta la forza della tradizione dei legami tra l'Italia e la Germania, che insieme stanno ancora costruendo un percorso comune della cultura a livello europeo. Di questo ringrazio il Ministro Monica Grütters. So che se Italia e Germania, congiuntamente ad altri paesi, traineranno l'integrazione europea utilizzando la cultura come motore di questa integrazione, faremo molta strada insieme, e molta strada farà l'Europa. Grazie.

Maike Albath  
Vorsitzende der Jury

Sehr geehrter Herr Minister Franceschini, sehr geehrter Herr Botschafter, sehr geehrte Frau Staatsministerin, liebe Preisträgerinnen, meine Damen und Herren,

Wer sich über ein Buch in einer fremden Sprache beugt, tritt in eine andere Welt ein, und zwar in mehrfacher Hinsicht – wie jedes literarische Werk eröffnet es uns einen bestimmten fiktionalen Raum, zugleich werden wir Teil eines bestimmten Sprachkosmos. Für die Übersetzerin stelle sich die Frage, wie ihre eigene Stimme ins Spiel komme, denn auch wenn das Übertragen im Dienst des Originals stehe, handle es sich um eine Neuschöpfung, keine freie, aber eine notwendigerweise erfinderische – so umriss Anita Raja, die wir 2008 mit dem ersten Deutsch-Italienischen Übersetzerpreis in der Kategorie Lebenswerk auszeichneten, vor kurzem in einem sehr anregenden Vortrag auf der Turiner Buchmesse ihr Verhältnis zu Christa Wolf und Ingeborg Bachmann. Man müsse dem Ausgangstext bei klarem Bewusstsein in die Falle gehen («farsene lucidamente intrappolare»), seine Muster erkennen («vedere la rete del testo») und diese im Akt des Übersetzens vermitteln, charakterisierte sie ihr Handwerk.

Diese seiltänzerischen Fähigkeiten im Umgang mit zwei Sprachen, ihren syntaktischen, lexikalischen und semantischen Eigenarten und den mit-schwingenden literarischen Traditionen, stellt Verena von Koskull eindrucksvoll unter Beweis. Der voluminöse Roman *Die katholische Schule* von Edoardo Albinati ist ein hybrides Werk, das zwischen Memoir und Essay changiert und den gesellschaftlichen Umbruch der 1970er Jahre am Beispiel der männlichen Erziehung durchexerziert. Der erzählerische Gestus hat etwas manisch-gefräßiges, der Ich-Erzähler verleiht sich eine Fülle von Textsorten ein. Das Buch wartet mit religionsphilosophischen, soziologischen und juristischen Ausführungen auf, bietet architekturgeschichtliche Exkurse und Schilderungen der einschlägigen Handlungsorte, aber es kommen auch Genrebilder aus dem



Schulalltag und Mini-Anekdoten vor. Verena von Koskull besticht durch ihre sensible Tongebung, die Abstufung der Register, die enorme Vielfalt ihres Vokabulars und den geschmeidigen Periodenbau. Idiomatik geht ihr leicht von der Hand. So umkreist der Erzähler immer wieder die Familie als Kristallisationspunkt der bürgerlichen Kultur; an einer Stelle spricht er eine Warnung aus und sagt, seine Gedanken seien nicht: «farina del mio sacco, in questo libro ci ho messo solo il lievito». Im Original nimmt die Erzählerstimme die Redewendung also wortwörtlich, greift das Motiv des Mehls (*farina*) auf und spinnt es im Motiv der Hefe (*lievito*) fort. Verena von Koskull verwendet eine entsprechende idiomatische Ausdrucksweise, «das ist nicht auf meinem Mist gewachsen» und ahmt das Verfahren nach, denn bei ihr lautet der zweite Halbsatz: «ich habe ihn nur ein bisschen zur Gärung gebracht». Sowohl das Bild – Hefe dient zur Gärung – als auch die Ausdehnung des Wortfeldes bleiben erhalten. Unsere Preisträgerin jongliert gekonnt mit kolloquialen Elementen, wenn sie Begriffe forciert und die «prepotenti», also die Angeber in der Klasse, bei ihr zu «Schulzampans» werden, auch «Sacknasen» für «pipparoli» ist eine geglückte Variation, ebenso wie «reiche kleine Schlampe» für «stronzetta ricca» und «Proll-Ische» für «squinzia plebea». Dass aus den «compagni un po' spacconi o bulli» die «Mitschüler, die auf dicke Hose machten» werden, leuchtet genauso ein wie die bildhafte Formulierung «euer Bier, macht das unter euch aus» für die Ausdrucksweise «affari vostri, spicciatevela da voi». Die knappen Dialoge der testosterontrunkenen Heranwachsenden entfalten auch auf Deutsch dieselbe geniale Eindimensionalität wie im Original, die an absurdes Theater erinnert.

Immer wieder knöpft sich Albinati die Klein- und Großfamilie vor, ihre Wohnungen, sogar die Möbel und den Hausrat, die Kommoden voller Silberbesteck, die verschiedenen Zimmer, benannt nach ihren Funktionen vom Salon über das Office bis zum Bügelzimmer, und auch hier arbeitet Verena von Koskull mit äußerster Genauigkeit. Das schwarze Herz des Romans ist das Verbrechen von Circeo, begangen von Absolventen eben jener katholischen Privatschule. Die Bürgerlichkeit des Viertels ist im buchstäblichen Sinn Fassade. Eine formale Spezialität Albinatis sind Satzkaskaden, die sich über etliche Zeilen erstrecken können.

La tecnica con cui si sgozza il maiale torna utile anche dopo che l'urlo della bestia appesa al gancio a testa in giù si è spento e il suo sangue è tutto colato nel secchio; il coltello brilla anche dopo la trasformazione della carcassa in wurstel e fette di speck per insaporire gli spuntini domenicali; sta lì, sulla credenza, pronto, luccicante, affilato e ogni volta l'urlo rimbalza nella valle fiorita. [...] Il Quartiere Trieste era stato costruito per suscitare, al tempo stesso, tranquillità, sonnolenza e disprezzo.

Im Untergrund rumort immer die grausame Tat, und es gelingt Verena von Koskull, diesen unsichtbaren Motor auch in ihrem Satzbau spürbar zu machen.





Die Technik, mit der man das Schwein absticht, erweist sich auch dann noch als nützlich, wenn die Schreie des kopfüber am Haken baumelnden Tieres verklungen und sein Blut in den Eimer gelaufen ist; die Klinge blitzt auch noch, nachdem das Fleisch zu Wurst und Speck geworden ist, die den sonntäglichen Imbiss schmackhaft machen; in schimmernden Scheiben steht der Aufschnitt auf der Anrichte, und jedes Mal hallt der Schrei durch das blühende Tal. [...] Das Quartiere Trieste war gebaut worden, um Ruhe, Schläfrigkeit und Verachtung hervorzurufen.

Der britische Italianist und Schriftsteller Tim Parks, Übersetzer in beide Richtungen, zeigt in seinem Buch *Translating Style*, wie Lexik und Syntax eines Textes häufig in ein Spannungsverhältnis zur Semantik geraten – gerade dies erzeugt eben jene Ambivalenz, in der die Anziehungskraft von Literatur liegt. Es geht also darum, den Charakter eines Stils zu vermitteln. Genau dies gelingt Verena von Koskull: Sie erfasst die untergründigen Textbewegungen, die ebenso komplex wie das Leben selbst sind. Nicht zuletzt stellt sie bei der Bewältigung dieser Übersetzung ihr Talent als Marathonläuferin unter Beweis – denn Albinatis Roman, der genauso labyrinthisch ist wie die männliche Psyche, hat über tausend Seiten.

Das Italienische besitzt laut Tullio de Mauro's *Grande dizionario italiano dell'uso* rund 250.000 Wörter. Friederike Hausmann kennt offenkundig beinahe alle und findet für die unwahrscheinlichsten Kombinationen eine Entsprechung, die auch der Zielsprache neue Facetten ablauscht. Hausmann, der wir den Preis für ihr Lebenswerk verleihen, ist eine große Vermittlerin des italienischen Sachbuchs, und mit ihrer Auszeichnung möchten wir auch auf die Bedeutung dieser oft eher im Schatten stehenden Arbeit hinweisen. Denn gerade der Lektüre von Sachbüchern verdanken wir Einsichten in das, was das andere Land ausmacht. Friederike Hausmann hat Rossana Rossanda, Paolo Flores D'Arcais, Fabrizio Gatti und Umberto Eco eine deutsche Stimme gegeben, und auch Roberto Saviano mit seinem bahnbrechenden Debüt *Gomorrha*, das den Blick auf Italien geschärft hat. Hausmanns Könnerschaft ist enorm, ihre historische Expertise eindrucksvoll. Klarheit und Stringenz kennzeichnen ihre Übersetzungen, immer wieder verblüfft sie mit ihren vielfältigen Lösungen. Leichthändig vermittelt sie Intention und Erzählrhythmus des Originals. Beeindruckend ist, mit welcher Souveränität sie ihre sprachlichen Mittel handhabt: Hausmann stellt den Satzbau um, wechselt die Wortarten, vermeidet Redundanzen und variiert rhetorische Konventionen. «Il container dondolava mentre la gru lo spostava sulla nave. Come se stesse galleggiando nell'area...», lautet der erste Satz von *Gomorrha*. In der Version von Hausmann: «Während der Kran ihn auf das Schiff hievte, trudelte der Container, als schwimme er in der Luft». Die Übersetzerin entscheidet sich für die Verben 'hieven' und 'trudeln', statt für 'verschieben' und 'schaukeln', die im Wörterbuch als erstes angeführt werden, denn sie erfasst das Bild, das bei diesem Einstieg mitschwingt und trifft entsprechende Entscheidungen. «Le



teste si spaccavano» heißt bei ihr «die Köpfe barsten», und gerade die Wahl von 'bersten' statt des gängigeren 'platzen' zeigt, wie sie mit Sprache umgeht. Ähnlich verfährt sie mit dem folgenden Satz, den sie auf kluge Weise rafft: «Ne cadevano a decine dal container, con il nome appuntato su un cartellino annodato a un laccetto intorno al collo». Bei ihr: «Zu Dutzenden purzelten sie aus dem Container, um den Hals ein Schildchen mit ihrem Namen» Ihr Deutsch ist schlichtweg schön: «Non so quanta strada avremo fatto e per quali anfratti d'angiporto ci siamo infilati» – «Ich weiß nicht, wie lange und auf welchem Weg wir durch das Gewirr von schluchtartigen Gassen führen». Bewundernswert ist Hausmanns Ohr für die Tonalität des Originals. Man merkt, wie gründlich die Auseinandersetzung mit der Haltung des Verfassers ist, *translating style* gelingt ihr jedes Mal neu. Und schließlich legt sie genau das richtige Maß an Freiheit an den Tag, das Anita Raja forderte. Aus der «cultura d'obbedienza» wird «anerzogene Unterwürfigkeit», aus «chilometri di catrame, strade enormi» «kilometerlange breite Asphaltbänder», ein Bild, das die Eintönigkeit der Landschaft evoziert, aus «un deserto di strade» wird «eine Wüstenei von Straßen» und nicht nur einfach eine Wüste.

Friederike Hausmann steht aber zugleich für einen bestimmten Typus des Übersetzers, und auch diesem Selbstverständnis gebührt unsere Auszeichnung. Zu ihrem Werk gehören zahlreiche eigene Bücher. Sie hat wunderbare Biographien über große Frauenfiguren der italienischen Geschichte vorgelegt, wie über Lucrezia Borgia, die neapolitanische Königin Maria Carolina, Alessandra Strozzi und Lucrezia Medici. Ihre *Kleine Geschichte Italiens von 1943 bis heute* und ihr Band *Garibaldi* sind grundlegend.

Zur Kultur Italiens gehört auch die Comictadition mit herausragenden Zeichnern und Autoren, was bei uns erst seit einigen Jahren wahrgenommen wird. Manuele Fiore mit *Die Tage der Amsel* und Zerocalcare mit *Kobane calling* sind zwei markante Protagonisten der Szene, die sich keine bessere Übersetzerin als Carola Köhler hätten wünschen können. Hier liegt die Schwierigkeit in den pointierten, geschliffenen Sprechweisen des Personals und im Umgang mit Slang, Sozio- und Ethnolekten, was weder anbiedernd, noch künstlich, noch pseudocool wirken darf, sondern genauso rau und kantig wie in den Ursprungstexten. Carola Köhler absolviert diese Gratwanderung bravourös. Wie eine Bauchrednerin trifft sie den Kern der kurzen Sätze, auch wenn mit Doppeldeutigkeiten gespielt wird. Dass der Ausruf «forte, eh?» unbedingt «irre, oder?» lauten muss, ist ebenso einleuchtend wie «keine Ahnung» für «non lo so». Die autobiographische Comic-Reportage einer Reise von Zerocalcare, die sich in Italien über 150.000 Mal verkauft hat und über die Lage der Kurden aufklären will, steckt voller selbstironischer Brechungen und Anspielungen auf Figuren aus Star Wars, Dragon Ball, den Muppets oder Peppa Wutz und bindet auch Zerocalcares eigenes Personal wie das Mammut oder das Gürteltier Armadillo ein. Aus «sto superimpicciato» wird bei Köhler «ich bin superbusy», aus «questo me sta a attacca' la pippa in curdo», «der



textet mich hier auf Kurdisch zu», «stanno in fissa con le patate», «die fahren auf die Kartoffeln ab», «mi addormento come un ciocco», «ich schlafe ratzfatz ein», «li mortacci», «Dampfbacken», um nur einige Beispiele zu nennen.

Alle drei Preisträgerinnen bringen ihre eigene Stimme ins Spiel und treten in ein Zwiegespräch mit dem Original, entfalten einen eigenen Charakter, und alle drei sind Seiltänzerinnen zwischen den Sprachen, zwischen Italien und Deutschland. Herzlichen Glückwunsch!

Verena von Koskull  
Deutsch-Italienischer Übersetzerpreis 2020

Sehr geehrte Frau Kulturstaatsministerin Grütters,  
egregio Ministro Franceschini,  
sehr geehrter Herr Botschafter Mattiolo,  
sehr geehrte Jury des Deutsch-Italienischen Übersetzerpreises,  
meine Damen und Herren, liebe Kolleginnen und Kollegen,

Der Deutsch-Italienische Übersetzerpreis ist die höchste Ehrung, die uns Literaturübersetzern aus dem Italienischen zuteil werden kann, der *Oscar* sozusagen, und ein *Oscar* verlangt nach Pathos.

*Die katholische Schule* hat mein Leben verändert. Und das nicht zuletzt, weil sie mir heute diese besondere Auszeichnung beschert. Sie hat mich erleben lassen, was Literatur – große Literatur zumal – zu leisten vermag, wozu sie fähig ist, was ihr erwachsen kann. Sie hat mich in die lichtesten Höhen und grimmigsten Tiefen des Übersetzens geführt, mir in ihrer Wucht, Intensität und Kompromisslosigkeit ebenso beglückende wie quälende Grenzerfahrungen beschert und mir mit allem, was ihr deutsches Werden begleitet hat und was daraus hervorgegangen ist, einmal mehr gezeigt, warum ich meinen Beruf so sehr liebe, was ihn so wertvoll und unersetzlich macht.

Übersetzern und Übersetzerinnen wird gern nachgesagt, sie seien verhinderte Autoren, sie führten gleichsam ein Schriftstellerdasein aus zweiter Reihe, weil sie sich vielleicht nicht trauen, sie seien eine Art Ghostwriter, die allzu häufig nur dann Erwähnung finden, wenn ihre Arbeit Schwächen offenbart, mögen es auch die Schwächen des Originals sein.

Es wäre interessant zu wissen, ob bei Operntenören oder Konzertpianistinnen ähnliches vermutet wird. Doch vielleicht liegt das vor allem daran, dass der schöpferische Prozess des Übersetzens meist im Verborgenen bleibt.

Mit einer Übersetzung betraut zu werden, ist zunächst in mehrfacher Hinsicht ein enormer Vertrauensvorschuss: Man wird von der Programmleiterin eines Verlages angefragt, die einem bis dahin nur namentlich bekannt ist. Es geht um einen Roman, von dem man zwar schon gehört, aber noch nichts gelesen hat, von einem preisgekrönten Autor, von dem man ebenfalls



gehört, aber noch nichts gelesen hat. Man macht sich ein bisschen schlau, liest sich ein wenig ein, wird neugierig, leckt Blut. Freundlich-kollegial wird man sich über Termine und Konditionen einig. So weit, so üblich.

Und dann poltert dieser Ziegelstein ins Haus.

Was dann beginnt – und das gilt für jeden Auftrag –, verlangt Verantwortung, Respekt, Behutsamkeit, Beherrztheit und abermals Vertrauen, dass man dem Autor und seinem Text gerecht wird, dass man gut zueinanderfindet. Man packt sein Handwerkszeug zusammen und macht sich gemeinsam auf den Weg. Wenn ich mich einer Übersetzung widme, erinnert mich das ein wenig an die Arbeit eines Restaurators, der mit Pinselchen, Wattestäbchen und Skalpell auf dem Gerüst vor einem großen Wandfresko hockt. Zentimeter für Zentimeter legt er die Konturen frei, empfindet die Originalformen und -farben nach, sucht nach ihren Entsprechungen. Dann lehnt er sich ein wenig zurück und versucht, sich einen ersten Eindruck zu verschaffen: an diesen Stellen sind die Schattierungen zu schwammig, dort stimmen die Proportionen, aber die Farben treffen nicht ganz den Ton. Also kniet man sich wieder rein, tüfelt weiter. Doch irgendwann kommt der Punkt, an dem man das Gerüst Stück für Stück abbauen, zurücktreten und das Ergebnis in Gänze erfassen kann. Und dann vollzieht sich zumeist etwas Wunderbares: Das entstandene Werk bekommt ein Eigenleben, es löst sich von seiner Folie, wird plastisch und strahlt in eigenem Licht.

Dann gibt es noch die Sternstunden, das Runner's High, das Endorphin: Der sich allmählich entwickelnde Zustand, wenn man dem Text nicht mehr über Stock und Stein auf den Fersen folgt, sondern das Gefühl hat, gleichauf mit ihm zu sein, in ihn hineinzuschlüpfen, mit ihm zu verschmelzen. Als würde er sagen: lass los, ich halte dich; als würde der Marathon zum Tanz. Genau das durfte ich mit der *katholischen Schule* erleben. Fast zehn Monate lang bin ich in diesem Roman, dessen Entstehung fast zehn Jahre in Anspruch genommen hat, verschwunden, habe im Schlaf weiterübersetzt, bin dem Autor damals noch unbekannterweise mehrfach im Traum begegnet und habe meiner Familie so einiges abverlangt.

Damit solche außergewöhnlichen Bücher wie *Die katholische Schule* ihre Kreise ziehen können, braucht es aber noch viel mehr: Es braucht zuallererst die enthusiastische Entschlossenheit einer hiesigen Lektorin mit dem richtigen Händchen und dem richtigen Gespür, und es braucht eine Verlegerin samt Verlagsteam mit Mut und Risikofreude. Der Berlin Verlag hat beides. Auch die Lektoratsarbeit an der Übersetzung verlief nicht, wie häufig üblich, per E-Mail und Telefon, sondern so, wie es idealerweise sein soll: Gemeinsam haben wir uns mit aufgekrempten Ärmeln und in regem Austausch mit dem Autor durch einen gut 30 Zentimeter hohen Papierturm gewählt. Daraus ist mehrfache Freundschaft erwachsen.

Und zu guter Letzt braucht es natürlich aufgeschlossene Vertreter, Buchhändler, Leser, gewillte und bestenfalls begeisterte Rezensenten, Institutionen,



die die Arbeit von Übersetzern und Übersetzerinnen mit Preisen und Stipendien fördern und sichtbar machen und schließlich eine Jury, die nun diesen Roman und meine Arbeit daran für preiswürdig erachtet. Ihnen allen danke ich von ganzem Herzen.

In einem schriftlichen Interview habe ich Edoardo Albinati meine Arbeit an seinem Roman einmal als einen geradezu masochistischen Akt lustvoll-beglückender Zumutung beschrieben. Seine Antwort darauf lautete folgendermaßen: «‘Lustvoll-beglückende Zumutung’ ist eine wunderbare Definition sowohl des Schreibens als auch des Lesens und Übersetzens und – wenn wir so wollen – vor allem der Liebe: Eine Mühsal, die eine unvorhersehbare Belohnung bereithält; eine ziemlich widersinnige und am Ende dennoch auf rätselhafte Weise beglückende Energieverschwendung».

Diese gemeinschaftliche, länderübergreifend beglückende Zumutung mit dem Deutsch-Italienischen Übersetzerpreis zu feiern, ist in diesen Zeiten doppelt wertvoll. Die Pressemitteilung der Kulturstaatsministerin ging übrigens am 3. Juni raus – an dem Tag, an dem Italien seine Grenzen wieder öffnete. Das soll uns ein gutes Omen sein.

Vielen Dank!

Friederike Hausmann  
Preis für das Lebenswerk

Sehr geehrte Frau Ministerin,  
sehr geehrter Herr Minister,  
sehr geehrter Herr Botschafter,  
sehr geehrte JurorInnen und Vertreter des LCB, Gäste und Freunde,

Zuallererst möchte ich mich natürlich für die Zuerkennung des Preises für mein Lebenswerk bedanken. Der deutsch-italienische Übersetzerpreis ist seit seinem Bestehen sowohl Ausdruck der engen kulturelle Beziehung zwischen den beiden Ländern und ihrer ständigen gegenseitigen Befruchtung, als auch ein wichtiges Zeichen für die Bedeutung des Übersetzens als kulturelle Vermittlungsleistung. Deshalb gilt er der Kunst des Übersetzens ganz allgemein und kommt allen Übersetzerinnen und Übersetzern zugute.

Selbst heuer, in diesem äußerst schwierigen Jahr wurde der Preis nicht wie so vieles im kulturellen Leben mehr oder weniger stillschweigend von der Agenda gestrichen. Es findet tatsächlich eine echte Preisverleihung statt, wenn auch in etwas reduzierter, zugleich aber internettauglicher Form. Dass die Verantwortlichen dies ermöglicht haben – ich stelle mir vor, gegen allerlei Widerstände –, dafür bin ich nicht nur als Preisträgerin, nicht nur als Italienliebhaberin, sondern vor allem als Europäerin unendlich dankbar. Im Laufe der durch die Pandemie ausgelösten Krise, von der Italien schwerer und früher als andere europäische Länder betroffen war, ist es zu politischen Spannungen, Ungeschicklichkeiten und Missverständnissen gekommen. Sie haben dazu geführt, dass in weiten Teilen der italienischen Bevölkerung – so zeigen uns Umfragen – nicht nur ein Gefühl der Enttäuschung und des Im-Stich-Gelassen-Werdens, sondern sogar der Feindschaft gegenüber den europäischen Nachbarn und insbesondere Deutschland entstanden ist. Dem steht auf deutscher Seite eine weitverbreitete herablassende Haltung gegenüber der politischen und gesellschaftlichen Gegenwart Italiens bei gleichzeitiger Idealisierung der Vergangenheit gegenüber, ein Phänomen, dem ich schreibend und übersetzend seit je den Kampf angesagt habe. Die heutige Preisverleihung ist für mich deshalb nicht zuletzt ein wichtiges Zeichen deutsch-italienischer und europäischer Solidarität.



Ich bin, so mag es Ihnen erscheinen, vom Thema des Übersetzens ziemlich abgedriftet. Aber in meinen Augen stimmt das eben nicht. Ich bin auch als Übersetzerin fast immer zugleich als Historikerin gefragt, schreibe selbst, auch über die politische und gesellschaftliche Gegenwart Italiens. Wegen dieser Zwitter- oder Mehrfachrolle war ich über die Zuerkennung des Preises ehrlich überrascht, denn gerade in letzter Zeit habe ich eher geschrieben als übersetzt.

Der Schwerpunkt meiner Arbeit lag von Anfang an beim Sachbuch, das sich in der Form, die mir am Herzen liegt, nämlich als literarisches oder erzählendes Sachbuch, in Deutschland erst zögernd durchgesetzt hat. Wenn man mich nach meinem Beruf fragte, habe ich mich, bevor ich mich einfach auf Rentnerin zurückziehen konnte, deshalb manchmal einfach als «Publizistin» bezeichnet. Die Wörterbücher geben das gewöhnlich als «publicista» wieder, was mir jedoch eher als ein 'falscher Freund' erscheint, denn als gebräuchliche Berufsbezeichnung. In Italien sind die Grenzen nicht so eng gezogen und verlaufen fließender. Vor allem aber gibt es seit dem 19. Jahrhundert eine ungebrochene Tradition der Historiographie als schriftstellerische Aufgabe, deren hervorragendster Vertreter sicherlich Benedetto Croce war und bleibt. Von meiner ersten Begegnung mit dieser Tradition literarischer Gestaltung der Historiographie an war ich davon überzeugt, dass die deutsche Geschichtswissenschaft in dieser Hinsicht von Italien sehr viel lernen kann. Darüber hinaus ist Benedetto Croce bis heute ein leuchtendes Beispiel für den in Italien sehr angesehenen Typus des Intellektuellen, der sich schreibend und streitend zu aktuellen gesellschaftlichen Fragen äußert. Mein erstes Übersetzungsprojekt, das ich mir selbst ausgesucht hatte, war deshalb Giuliano Procaccis kühne *Storia degli italiani*, die auf Deutsch als *Geschichte Italiens und der Italiener* 1983 bei C.H. Beck erschienen ist. In den Jahrzehnten seither hat sich das literarische Sachbuch auch bei uns ganz und gar etabliert, und auch ich hoffe, übersetzend und schreibend mein Scherflein dazu beigetragen zu haben.

In letzter Zeit habe ich mehr geschrieben und mich in der Geschichte vergraben als zu übersetzen, nicht zuletzt deshalb, weil ich es mir als Rentnerin leisten konnte. Deshalb war ich, wie gesagt, überrascht als Übersetzerin geehrt zu werden. Umso mehr empfinde ich es als ein glückliches Omen, dass mein letztes Buch der nach wie vor verrufenen Papsttochter Lucrezia Borgia gewidmet war, die in ihrer zweiten Lebenshälfte in Ferrara zur hochangesehenen Herzogin wurde. In der Stadt also, aus der Sie, Herr Minister stammen, und der Sie nach wie vor eng verbunden sind. Das kleine Ferrara war im 15. und 16. Jahrhundert Schauplatz einer einzigartigen Blüte der Renaissance im Rahmen der ohnehin einzigartigen Entwicklung ganz Italiens. Ich wollte das gängige, völlig falsche Bild der Papsttochter widerlegen und zugleich einen viel zu wenig bekannten Aspekt der italienischen Geschichte lebendig werden lassen, zwei Dinge, die mich sowohl schreibend als auch übersetzend immer am meisten interessiert haben.

Noch einmal von ganzem Herzen Dank für die Ehrung.



Carola Köhler  
Förderpreis

Sehr geehrte Frau Ministerin, sehr geehrter Herr Minister, Exzellenz, sehr geehrte Jury, verehrtes Publikum,

Ich möchte mich meinen Vorrednerinnen anschließen und sagen, dass ich all das, was sie über das Übersetzen gesagt haben, aus tiefstem Herzen teile. Ich bin sehr erfreut über diesen Preis, ein Preis, den ich als eine Art Ermutigung ansehe, aber auch als eine Art Bestätigung für das, was ich in der nächsten Zukunft machen möchte. Dieser Preis zeichnet ein Genre aus, das es bisher im literarischen Leben immer noch ein wenig schwer hat, aber genau dieser Preis zeigt, dass es inzwischen möglich ist, über Comics komplexe Geschichten zu erzählen.

Ich kann sagen, dass die Graphic Novel *Kobane Calling* von Zerocalcare eine sehr komplexe Übersetzung verlangt hat, bei der ich vieles zusammenführen konnte, was mein Leben ausmacht, und wo ich aus dem schöpfen konnte, was ich in meinem Leben schon gemacht habe: Die Liebe zur italienischen, aber auch zur deutschen Sprache, mein Interesse an geopolitischen Zusammenhängen, mein Studium, was ich der Dialektologie und der Soziolinguistik gewidmet habe, das alles kulminierte für mich in Zerocalcares *Kobane Calling*. Von daher kann ich Verena von Koskull zustimmen, dass eine Übersetzung eine lebensverändernde oder zumindest lebensbeeinflussende Position haben kann. Genauso wie ich mich gleichsam mit Frau Hausmann freuen kann, dass mich dieser Preis völlig überraschend erreicht hat. Ich freue mich sehr darüber, ich finde, es ist ein sehr wichtiger Preis, weil er beide Richtungen, nach Italien und nach Deutschland, zielt, auf die Protagonistinnen dieses Kulturaustauschs, der wichtig ist, wichtig bleiben wird und den wir mit unseren bescheidenen Mitteln unterstützen können. Ich danke sehr herzlich!

## Claudio Magris

Tradurre – creazione impossibile e necessaria, scrivevano più di settant’anni fa due germanisti triestini, Guido Cosciani e Guido Devescovi – significa entrare nella vita dell’altro e far entrare quest’ultimo nella propria, quasi diventare l’altro e farlo diventare noi. L’altro – che dà e riceve – può essere un individuo, un Paese, un’intera cultura. Tradurre significa diventare anche l’altro pur restando noi stessi e farlo diventare noi. Anni fa Lea Ritter Santini, grande studiosa italiano-tedesca, tedesco-italiana, aveva visto in una quartina del *West-östlichen Divan* la più alta immagine della traduzione:

Ist es ein lebendig Wesen,  
Das sich in sich selbst getrennt?  
Sind es zwei, die sich erlesen,  
Dass man sie als eines kennt?

Sarà un essere vivo  
che sé in sé medesimo ha spartito?  
Oppure saran due,  
che vollero apparire come uno?

Goethe è stato se stesso come forse mai ricreando Hafis, ma non lo sarebbe stato senza Hafis. Quando diceva che la versione francese del suo *Faust* di Gérard de Nerval era più bella dell’originale forse parlava pure nel tono cerimonioso del Consigliere Aulico, ma ciò non diminuisce troppo il peso di quelle parole.

Oggi la traduzione è spesso indegnamente sottovalutata; ignorata dai censori che dimenticano di poter accedere grazie ad essa al libro di cui parlano, malpagata o retribuita con inaccettabili ritardi e perfino talora non retribuita. Il rischio è perdere il senso del valore letterario, creativo della traduzione: John Dryden considerava la sua versione dell’*Eneide* il proprio capolavoro letterario; Vincenzo Monti ha influito sulla letteratura italiana molto di più con la sua traduzione dell’*Iliade* che con la *Bassvilliana*; Schlegel diceva che la traduzione è la prima forma di critica letteraria; è difficile imbrogliare quel sosia che è il traduttore.

Non si traduce soltanto uno o l’altro libro; si traduce anche una cultura e, attraverso di essa, un Paese, la sua civiltà, la sua storia, che entrano nella nostra mente, nella nostra fantasia, nel nostro sentimento così come una pagina di poesia penetra e si integra nella nostra personalità.



Due culture, due lingue, due Paesi si traducono – si integrano, si scontrano, si mescolano – in quella ideale traduzione permanente sempre in fieri che è la realtà del loro rapporto. Particolarmente intenso, quest'ultimo, fra Germania e Italia, e non solo per la *Italienische Reise* o per il canto di Mignon, ma per l'incontro nel senso più ampio fra i due Paesi nella storia, nel costume, nella natura, nello stile o negli stili di vita, nella politica, nei pregiudizi. Un rapporto intenso e talora dispari o squilibrato in un senso o nell'altro. I tedeschi hanno conosciuto e conoscono l'Italia più di quanto gli italiani conoscano la Germania, specialmente per quanto riguarda il costume quotidiano, il paesaggio, magari la gastronomia. Il golfo di Napoli o la Toscana attirano i tedeschi più di quanto lo Schwarzwald, la Valle del Reno o la Salzstrasse attirino gli italiani. Per quel che riguarda la reciprocità dei pregiudizi – i quali hanno quasi sempre un fondamento iniziale subito distorto, enfatizzato, generalizzato e falsificato – credo siano pari.

Per ciò che riguarda quella traduzione particolare che è il vero e proprio dialogo culturale ci sono state stagioni diverse, sempre o quasi sempre molto vitali e creative. All'inizio, se così si può dire, sono i tedeschi a guardare con maggior passione all'Italia; la cultura e non solo la storia dell'arte nutrono Winckelmann più di quanto il paesaggio culturale tedesco affascini la cultura italiana, anche se c'è stato un interesse da parte italiana più grande di quanto si creda. L'influsso profondo e incalcolabile della Riforma è rimasto, ad esempio, a lungo più sotterraneo, taciuto. Ma già con l'Illuminismo tedesco inizia quel ruolo di punto di riferimento centrale che avrà a lungo e sempre di più la cultura tedesca per quella italiana.

La cultura tedesca – la *Kultur*, questa parola in cui vibra un pathos in traducibile, scriveva negli anni Trenta il germanista e filosofo triestino Carlo Antoni – ha dato per più di un secolo alla cultura italiana, politica e filosofica, i punti di riferimento essenziali. Il pensiero di Croce, a lungo dominante non solo nella filosofia ma nella cultura italiana tutta, è nutrito di pensiero tedesco, hegeliano e non solo hegeliano, e anche l'idealismo di Gentile, affine e rivale come i fratelli nemici nei drammi dello *Sturm und Drang*, è impensabile senza la cultura tedesca. Con Labriola entra con creativo rigore nella cultura italiana il pensiero di Marx, col quale, diceva con favore Croce non certo marxista, la classe operaia trovava finalmente il suo Machiavelli. Il pensiero marxista e la cultura tedesca filosofica e letteraria pervasa da esso hanno esercitato a lungo una funzione determinante, talora dominante nella cultura e nella politica italiana. Quando il marxismo classico è entrato in crisi, diventando una sorta di 'Scolastica', è stato ancora una volta il pensiero tedesco a dare avvio al dibattito politico-culturale italiano: Brecht, il giovane Lukács più vitale dell'ideologo classicheggiante degli ultimi anni, la teoria critica di Adorno e Horkheimer. Più tardi ancora la riscoperta di Nietzsche in chiave libertaria è stata un'ulteriore tappa essenziale della presenza dominante del pensiero tedesco, cui è seguita la discutibile ma certo stimolante presenza di Heidegger.



Ora, nel ristagno generale della vitalità culturale, pure questa presenza tedesca sembra affievolita e forse anche questo si intreccia al diffuso senso di stanchezza, di mezze luci, di tutti i giochi già fatti che pervade la cultura europea in generale e quella italiana, e credo anche almeno in parte quella tedesca. Non credo e non crederò mai, in nessun contesto, che i giochi siano già fatti e se c'è in generale, in Europa, un affievolimento di energia intellettuale e morale, a noi spettano non le consolazioni della malinconia ma il lavoro per ripartire. Una stanchezza culturale cui non bisogna cedere riguarda pure l'Europa o meglio l'Unione Europea che esisterà veramente solo quando sarà uno Stato e non una macchinosa *congerie* di Stati. Uno Stato con una sua unità, una Costituzione, un governo non più incatenato dal paralizzante e reazionario principio di unanimità, che è il contrario della democrazia ed è l'ideale falsamente sbandierato dalle dittature. Una paralisi che può rischiare di distruggere l'Unione Europea come accadde in passato col *Liberum veto* in Polonia. La nazionalità e la cittadinanza di ognuno di noi dovrebbero essere una serie di matrioske – io sono triestino, compreso senza contraddizioni in un'identità più grande come l'Italia, a sua volta compresa in una realtà ancora più grande, l'Europa. L'identità più vasta potenzia, non nega le singole varietà che la compongono. Dante diceva che a furia di bere l'acqua dell'Arno aveva imparato ad amare fortemente Firenze ma aggiungeva che la nostra patria è il mondo come per i pesci il mare. Questa è la mia speranza, la mia caparbia e riottosa fede che oggi tante, troppe cose, sembrano smentire.

Non ho fatto apposta a iniziare questo discorso con Goethe e a finirlo con Dante. Grazie.

## Ingo Schulze

Sehr geehrter Herr Minister Franceschini,  
sehr geehrte Frau Ministerin Grütters,  
sehr geehrter Herr Botschafter Mattiolo,  
lieber Claudio Magris,  
liebe Verena von Koskull,  
liebe Friederike Hausmann,  
liebe Carola Köhler,  
liebe Mariella Foi,  
liebe Maike Albath,  
meine sehr verehrten Damen und Herren,

Wie schön wäre es, als Deutscher über Italien und Deutschland auf Italienisch zu Ihnen sprechen zu können. Ginge es nach der Wahrscheinlichkeit oder nach der Lust oder zumindest nach der Vernunft, so müsste ich tatsächlich in der Lage sein, mich hier und jetzt fließend auf Italienisch ausdrücken zu können.

Denn, wer, wie ich, in Dresden geboren worden ist, kommt schon als Vorschulkind nicht um Italien herum. Früh schon beschäftigte der Begriff 'Italienisches Dörfchen' meine Phantasie. 'Italienisches Dörfchen' hieß jener Bau, der den schönsten Platz Dresdens, den Theaterplatz, zur Elbe hin begrenzt und zugleich öffnet und ein Restaurant beherbergt. Ich zweifelte nie daran, dass die italienischen Bauarbeiter, die die Entwürfe von Gaetano Chiaveri für die Hofkirche umzusetzen hatten, in jener Gaststätte gelebt hatten. Dass dieses Gebäude aus dem Jahr 1913 stammte, und nur den Namen jener einstigen Ansiedlung und ihrer Gasthäuser übernommen hatte, bemerkte ich erst viel später.

Das in lobender Absicht gebrauchte Synonym 'Elbflorenz' für Dresden irritierte mich früh. Sollte die unvergleichliche Schönheit meiner Stadt denn schon vor ihrer Zerstörung etwas Abgeleitetes gewesen sein, nur ein Abglanz von jenem Florenz, über das ich nichts wusste?



Auf unserem Globus war der italienische Stiefel das einzige Land, das ich sofort wiederfand.

Das wichtigste Bild der Dresdner Gemäldegalerie, und mit ihm ein Großteil der Bilder, stammt aus Italien. Als ich aufwuchs, waren in Dresden mit dem Zwinger und der Hofkirche bereits wichtige Barockwerke wiederaufgebaut worden. Und dieser Barock war italienisch geprägt, im Gegensatz zum verhalteneren französischen Barock weiter nördlich in Preußen.

Lange bevor ich Cesare Pavese zu lesen begann, war mir Turin ein Begriff, wenn auch in Form von Juventus Turin. Im Herbst 1973 geschah das Wunder, dass Dynamo Dresden Juventus Turin zu Hause zwei zu null besiegte und damit aus dem Pokal der Landesmeister warf, was niemand nach der drei zu zwei Niederlage in Turin für möglich gehalten hätte. Und bitte glauben Sie mir, ich musste zur Rekapitulation des Ergebnisses nicht das Internet bemühen.

Als ich ab der zehnten Klasse Latein zu lernen begann, tauchte ich ebenso in die Tiefen der Vergangenheit. In der Dresdner Skulpturensammlung lassen sich die Herkulanerinnen bewundern, die zu den frühesten Funden in Herculaneum zählen und über verschiedene Stationen bereits 1736 nach Dresden gelangten. An ihnen entwickelte Winckelmann in der Mitte des 18. Jahrhunderts sein Ideal von «Stiller Einfachheit und edler Größe» – und dies in Abgrenzung zum Barock, der ihn umgab und die Statuen beherbergte.

Für die beiden sächsischen Könige, die in der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts den wesentlichen Bestand an Gemälden erwarben, begann die sammlungswürdige Kunst erst mit dem 16. Jahrhundert, in italienischer Zählung im Cinquecento. Was davor lag, entdeckte ich erst in der ehemaligen Residenzstadt, in der sich meine erste Arbeitsstelle befand, in Altenburg. Das dortige Lindenau-Museum beherbergt die größte Sammlung frühitalienischer Tafelmalerie nördlich der Alpen. Das Faszinierende an der Sammlung ist, dass sich in höchster Qualität und Konzentration die Herausbildung der Kunst aus dem Kult nachvollziehen lässt, von der Ikone zum Altarbild, vom Altarbild zum Reisealtar und schließlich weiter zum Tafelbild, das man erwarb, weil man es schön fand und damit repräsentieren konnte, wie sich schon bei Petrarca nachlesen lässt. Es geht um nicht weniger als die Erfindung des Bildes in der Neuzeit.

Heute staune ich, wie ich mich als Student der Klassischen Philologie (Altgriechisch, Latein) sowohl der Antike als auch der Dresdner und Altenburger Sammlung zuwenden konnte, ohne darüber verrückt zu werden, immer nur Museumstücke (oder Dias) sehen zu können, stets losgelöst von dem Bauwerk, der Stadt, der Landschaft, den Gesichtern, den Stimmen und Düften, dem Licht, dem Klima und dem Geschmack, also von dem Land ihrer Herkunft.

Auch wenn sich wichtige Hoffnungen der gewaltlosen Revolution vom Herbst 1989 für mich nicht erfüllten, so war die errungene Reisefreiheit doch pures Glück.

Ich fand Westberlin und Süddeutschland interessant und voller angenehmer Begegnungen. Doch um wirklich zu begreifen, was uns vorenthal-



ten worden war, bedurfte es des Nachvollzugs dessen, was in Deutschland als platonisches Urbild einer Reise gilt: die Überquerung der Alpen gen Süden. Ich folgte diesem Vorbild zwei Tage vor Weihnachten 1990 zum ersten Mal, im Schlafwagen von München nach Venedig, unglücklich, mich um den Anblick der Berge, vor allem des Brennerpasses – den ich mir äußerst erhaben vorstellte –, gebracht zu haben durch den Pragmatismus des Fahrplans und meines Budgets. Venedig bedeutet wohl für jeden Erdenbewohner eine Überwältigung. Ich hatte auch nie an der Wirklichkeit von Venedig gezweifelt. Die Stadt dann jedoch tatsächlich zu betreten war ein Schock.

Ich war so euphorisch, dass ich meine Mitreisenden überredete, unsere Ankunft mittags in einem Fischrestaurant nahe der Accademia zu feiern. Danach waren wir die Hälfte unseres Reisegeldes los, weshalb wir die restlichen Tage auf unseren Hotelzimmern picknickten. Dabei vermisste ich nicht nur nichts, sondern fühlte mich königlich, weil wir in den kleinen Läden Tag für Tag derart erlesene Speisen fanden, die wir bisher, wenn überhaupt, nur höchst selten genossen hatten.

«Sie müssen mal versuchen, sich das vorzustellen. [...] Man befindet sich auf der anderen Seite der Welt und wundert sich, dass man wie zu Hause [...] einen Fuß vor den anderen setzt, als wäre das alles selbstverständlich. Wenn ich mich beim Zähneputzen im Spiegel sah, konnte ich noch viel weniger glauben, in Italien zu sein» (*Simple Storys*, Kap. 1).

Fortan bestanden meine Ferien darin, über die Alpen zu fahren und mich langsam, als gelte es, Bluthochdruck oder einen Herzinfarkt zu vermeiden, von Norden nach Süden zu tasten.

Ein Künstlerfreund lehrte uns, wann man abends in ein Restaurant geht und wie man bestellt. Zu meinem Leidwesen verbot er uns Cappuccino nach elf Uhr.

Nach Venedig kam Mantua, dann die Toscana, danach Umbrien. In Orvieto wäre ich schon fast der römischen Gravitationskraft erlegen. Zum Glück ließ ich den Unsinn bleiben und erfüllte mir den Herzenswunsch erst ein halbes Jahr später.

In meinem ersten Buch, das 1995 erschien und das in St. Petersburg zu Beginn der 90er Jahre zum Hintergrund hat, ist viel Italien versteckt. Die Geschichte über eine Ikone, die den Weg vom Kunstwerk im Museum zurück zum wundertätigen Kultobjekt in der Kirche geht, hätte ich ohne Italien nicht erzählen können. Und auch die Darstellungen des heiligen Nikolaus, der drei goldene Kugeln in die Kammer von drei schlafenden Mädchen wirft, um diese so vor Armut und Prostitution zu bewahren, schien mir wie gemacht dafür, in der russischen Gegenwart nochmals erzählt zu werden.

Mein zweites Buch, *Simple Storys*, ein Roman aus der ostdeutschen Provinz, beginnt nicht in Ostdeutschland, sondern mit einer Fahrt nach Assisi im Februar 1990, die allerdings in Perugia endet. Es ist der Schock über das,



was man so lange nicht hatte sehen dürfen, der die alten Wunden unter den Ostdeutschen aufreißt.

Ich könnte nun so weitermachen, über *Neue Leben* sprechen, mein zweiter Roman, der mit dem Satz endet, dass einer Reise nach Rom nun nichts mehr im Wege stehe oder einer Erzählung aus meinem vierten Buch, die in Umbrien spielt.

Als einer meiner großen Träume wahr wurde, und ich im Februar 2007 mit einem von Büchern überschwer beladenen PKW den Weg nach Rom in die Villa Massimo antrat, hatte ich mir vorgenommen, nicht über Italien zu schreiben, oder besser gesagt, nicht auch noch über Italien zu schreiben. Man wird wohl schwerlich ein anderes Land finden, über das Autoren seit Jahrhunderten so viel und so ausgiebig geschrieben haben wie über Italien, insbesondere die Deutschen.

Knapp drei Jahre später erschien mein Buch *Orangen und Engel – Italienische Skizzen*, neun Erzählungen zusammen mit 48 fotografischen Skizzen von Matthias Hoch.

Zwei Aspekte sind mir beim Schreiben in und über Italien besonders nahegegangen.

Als ich mich daran machte, die neun Erzählungen in eine Abfolge zu bringen, bemerkte ich, dass vier von ihnen, darunter die drei umfangreichsten, um Flüchtlinge kreisen. Illegale oder legale Immigranten waren zu den tragenden Figuren der Erzählungen geworden. Durch die Möglichkeit, in den elf Monaten in der Villa Massimo ein Alltagsleben zu führen, das, wenn auch höchst privilegiert, sich zwischen Kindergarten, Supermarkt, der täglichen Arbeit, Arztbesuchen, Besichtigungstouren und Ausflügen abspielte, hatte ich sehr viel öfter als in Deutschland Begegnungen mit jenen, die am Rand der Gesellschaft, mitunter versteckt, ja fast unsichtbar lebten oder, besser gesagt, ihr Dasein fristeten. Von den Männern, die uns vor dem Supermarkt die Einkaufswagen bereitstellten, nach der Kasse die Einkäufe in Tüten packten und zum Auto oder nach Hause trugen, über einen Hausmeister aus Darfur, der die Erinnerungen an die Metzereien zu Hause kaum ertrug, über den in eine Fantasieuniform gesteckten afghanischen Jungen, der als Hausangestellter auch das Servieren der Speisen zu übernehmen hatte oder den Parkplatzanweisern und Straßenverkäufern, die sich davonmachten, sobald Polizei auftauchte, bis hin zu den Prostituierten dunkler Hautfarbe, die die letzten Kilometer der Straße zum Strand hin säumten. Für die meisten von ihnen ist die Freizügigkeit des Reisens, wie wir sie im Herbst 1989 erstritten hatten, noch immer kein Menschenrecht, sondern etwas, das illegal, mit all den dazugehörigen Gefahren, Demütigungen und Unsicherheiten, erschlichen werden muss. In Italien wurde für mich etwas sichtbar, was ich damals in Deutschland entweder in meinem Alltag umgangen hatte, oder das einfach noch nicht so sichtbar existiert hatte, weil sich die Staaten nördlich der Alpen hinter dem





sogenannten Dublin-Abkommen verstecken konnten, das alle Verantwortung jenen Staaten zuschob, das die Frauen, Kinder und Männer auf ihrem Weg in den Norden als erstes betreten.

Ein zweiter, stets anwesender Aspekt war: In Italien gerät man nahezu unausweichlich immer wieder in die Tiefen der Geschichte. Schon an der nächsten Straßenecke kann man wie zufällig auf ein Bauwerk oder einen Ort treffen, der einen fünfhundert Jahre, tausend Jahre, zweitausendfünfhundert Jahre oder noch weiter in die Vergangenheit führt, ja gewissermaßen in einen Schacht stürzen lässt, in dem die historischen Schichtungen sichtbar sind. Sei es die Kirche unter der Kirche oder noch weiter darunter der Mysterienschein oder die Gräber.

In einer Geschichte habe ich versucht zu beschreiben, wie eine Familie in einer Ferienpension nahe Syrakus Station macht und schließlich bemerkt, dass sich ihr Quartier genau auf jenem Landstück befindet, auf dem die Athener ihr Feldlager aufgeschlagen hatten, als sie im Peloponnesischen Krieg die Strafexpedition nach Syrakus unternahmen, während der sie entweder ertranken oder erstochen wurden oder in den Bergwerken dahinsiechend verendeten. Und am selben Tag betritt man den Dom und begreift, noch während sich die Augen an das Dunkel gewöhnen, in einem antiken Tempel zu stehen, an dessen abgegriffenen Säulen, deren Kanneluren erst oberhalb der Reichweite menschlicher Körper wieder sichtbar werden, sich schon Platon angelehnt haben könnte, als er den Tyrannen von Syrakus besuchte, um bei ihm seinen Ideal-Staat zu verwirklichen. Ein Raum, der ungefähr tausend Jahre lang ein Tempel gewesen war und nun seit tausendfünfhundert Jahren eine Kirche ist, ein Raum, den seit zweieinhalbtausend Jahren Menschen Tag für Tag aufsuchen, um Trost, Hoffnung, Schutz oder Ruhe zu finden.

Die heutigen Konflikte werden durch die Gegenwart von zweitausendfünfhundert Jahren Geschichte nicht schlimmer oder besser. Aber ich konnte mich nie des Eindrucks erwehren, als würde all das, was ich im Studium, in Büchern, in Kirchen und Museen, in Straßen und auf Marktplätzen über die Vergangenheit gehört, gesehen und gelernt habe, durch die Anwesenheit derjenigen, die bei uns Schutz suchen, verlebendigt und vergegenwärtigt. Auf bedrängende Art und Weise erlebte und erlebe ich in Italien Geschichte als ein Kontinuum, dessen Teil ich bin. Der Zufall der Geburt hat mich auf der Seite derer aufwachsen lassen, die keinen Mangel leiden müssen und keine Todesängste um sich und um Familie und Freunde auszustehen haben – und die gern weiter glauben möchten, wir blickten von einer unerschütterlichen Bastion hinab auf die zurückliegende Geschichte. In diesem Sinne hat mir das Leben in Italien und der Versuch, darüber zu schreiben, die Augen geöffnet.

Als ebenso aufschlussreich sehe ich die Analogien in der Geschichte Italiens und Deutschlands, sei es der späte Nationalstaat, sei es die noch in den Anfängen steckende Aufarbeitung ihrer Rollen als Kolonialmächte, sei es die



Auseinandersetzung mit Faschismus und Nationalsozialismus. Zudem würde ich die These wagen, dass die Auswirkungen des Umbruchs von 1989/1990 auf die Parteienlandschaft Westeuropas wahrscheinlich in Italien am deutlichsten zu sehen sind. Die Kämpfe um die Deutung der Vergangenheit sind Kämpfe um den unmittelbaren Machtanspruch hier und jetzt.

Dank des unermüdlichen Engagements meines italienischen Verlages Feltrinelli und meines Übersetzers Stefano Zangrado, aber auch Dank der Freundinnen und Freunde an den Universitäten oder Goethe-Instituten insbesondere in Neapel, Turin und Triest, hatte ich öfters Gelegenheit, am kulturellen Leben Italiens teilzunehmen. Ich habe miterleben dürfen und miterleiden müssen, welche Auseinandersetzungen geführt wurden und werden. Die Frontlinien verliefen für mich nicht zwischen den verschiedenen Nationen, sondern zwischen den verschiedenen Haltungen, die vertreten werden, quer durch die Staaten.

Da es nicht meine Aufgabe ist, heute eine Laudatio zu halten, war bisher von italienischer Literatur keine Rede. Lassen Sie mich aber, bevor ich hier den Platz räume, noch zwei Dinge loswerden.

Ich weiß, wie ich immer zusammenzucke, wenn ausländische Autoren deutsche Autoren loben. Und dann folgen Namen wie Kafka, Hofmannsthal, Joseph Roth, Heinrich und Thomas Mann, Hesse, Trakl, manchmal auch Günter Grass oder Ingeborg Bachmann, Christa Wolf oder Heiner Müller.

Ich bin mir bewusst, dass ich mich für italienische Ohren ähnlich anhöre. Dabei würde ich noch vor Dante, Petrarca und Boccaccio zurückgehen und unbedingt mit der *Gesta romanorum* beginnen, in der ich etliche Anregungen für mindestens zwei meiner Erzählungen von *Orangen und Engel* fand.

Zu den Autoren, zu denen ich immer wieder zurückkehre, gehört Cesare Pavese, dessen Gedichte ich sehr früh las und die Turin zu einem Sehnsuchtsort von mir machten. Es zählen Leopardi, Montale und Ungaretti dazu. Und es gibt wohl kaum einen scharfsichtigeren und eigenwilligeren und rückhaltloseren Schriftsteller und Filmemacher als Pier Paolo Pasolini, den zu lesen immer einen Anspruch vermittelt, der das eigene Tun und Lassen schmerzhaft begleitet. Giorgio Bassani war eine späte Entdeckung. Aber derjenige, den ich immer wieder ans Herz drücke, ist Italo Svevo. Und wenn ich gefragt werde, was Literatur vermag, erzähle ich die Szene aus Svevos *Kurze sentimentale Reise*, in der ein kleines Mädchen, am Zugfenster sitzend, sich bei seinen Eltern darüber beschwert, dass es nichts sieht. Der Vater wundert sich. «Nein, gar nichts sehe ich», insistiert das Mädchen. Gefragt, was es denn zu sehen wünscht, bricht die Kleine in Tränen aus: «Ich seh den Zug nicht». Die Erwachsenen im Abteil sind alle erheitert. «Nur Herr Aghios war gerührt. Er allein fühlte und kannte den Schmerz, sich nicht selbst auf der Reise sehen zu können».



Das aber vermag Literatur jenseits von Selfies, nämlich sich selbst auf der Reise zu sehen.

Implizit ließe sich das Gesagte auch als Lobpreis auf die Übersetzerinnen und Übersetzer, auf jene, die die Bücher herausgegeben, kommentiert und mit Nachworten versehen haben lesen. Denn wie könnte ich sonst über meine Vorlieben sprechen.

Lassen Sie mich zum Abschluss die Blickrichtung umkehren, und Ihnen ein Beispiel dafür nennen, wie sehr wir den Blick von außen brauchen.

Im März ist ein ungewöhnliches Buch auf Deutsch erschienen von dem schon erwähnten Übersetzer und Schriftsteller Stefano Zangrando. Es trägt den Titel *Fratello minore*, was mit *Kleiner Bruder* von Michaela Heissenberger noch bestmöglich übersetzt ist. Der «fratello minore» ist der Schriftsteller Peter Brasch, der jüngste und am wenigsten bekannte der drei Brasch-Söhne.

Dieses Buch bietet ein ganzes Arsenal literarischer Mittel auf, um den bereits 2001 verstorbenen Kollegen ein Denkmal zu setzen. Da der Autor von 'außen' kommt, war ihm eine distanzierte und zugleich unbefangene Sicht eigen, die Hierarchien ignorierte und eine Perspektive einnahm, wie sie Einheimischen meistens erst durch das Historischwerden einer Zeit möglich wird.

Ohne Zangrandos enthusiastisches Interesse an diesem deutschen Autor, an dessen Leben und an jenen, die dazugehörten, wäre dem deutschsprachigen Publikum etwas entgangen, das es selbst nicht oder noch nicht zu sehen vermochte.

Diese Wirkung wünsche ich nicht nur den hier ausgezeichneten Übersetzungen, aber ihnen besonders.

